

*Credere nel Risorto significa sperare
che la vita e la morte, la sofferenza e la tribolazione,
la malattia e le catastrofi non sono
l'ultima parola della storia,
ma che c'è un compimento trascendente
per la vita delle persone
e il futuro del mondo.*
(Traccia, 2)

2. SALVATI DA CRISTO, MORTO E RISORTO

*Gesù, nostro fratello,
"forma" della nostra speranza*



Segna di Buonaventura,
Giudizio finale (particolare), 1300-1305 ca.,
Angers, Musée des Beaux Arts.

1. *Credo, dunque spero*

Ma è proprio vero che Dio ci ama? Basterebbe la sua rivelazione nell'Antico Testamento per farci rispondere: sì, è vero, non possiamo affatto dubitarne. Da una pagina all'altra dell'antica alleanza, Dio rivela il suo volto come il padre, re e pastore del suo popolo. Ha scelto Israele non perché fosse il più forte tra i popoli della terra, anzi proprio perché era il popolo più povero e indifeso: dunque lo ha scelto per amore: *“Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli - ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re di Egitto”* (Dt 7,7-8). Molte volte Israele ha infranto l'alleanza, ma il Signore vi è rimasto fedele, come uno sposo che perdona sempre la sua sposa adultera, come un padre che ha pietà dei suoi figli capricciosi, come un pastore che conduce e riconduce le sue pecore, anche quelle malate o smarrite.

Eppure l'Antico Testamento non riesce a sciogliere del tutto il residuo del sospetto inoculato da Satana nel cuore dell'uomo con la constatazione del male, soprattutto del dolore innocente: se è vero che Dio ci ama, perché non elimina il male, non punisce i malvagi, non difende i buoni dai cattivi? La risposta a questa domanda è una sola: è Gesù Cristo. In lui è Dio stesso che viene a soffrire il nostro dolore, a patire per il nostro peccato. Se il massimo dell'amore è dare

la vita per le persone amate, guardando la croce possiamo dire: Così Dio ha amato il mondo! dando il suo sangue per noi. Se avesse potuto darci di più, ce l'avrebbe dato, ma dandoci la sua stessa vita, ci ha dato tutto. *“Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene”* (Rm 5,6-8).

“Gesù Cristo è la nostra speranza perché Lui, il Verbo eterno di Dio che da sempre è nel seno del Padre (Cfr. *Gv* 1,18), ci ha amati a tal punto da assumere in tutto, eccetto il peccato, la nostra natura umana, diventando partecipe della nostra vita, per salvarci” (*EE* 19).

Ma la storia dell'amore non è finita con la sepoltura di Gesù. Se così fosse stato, avremmo dovuto concludere: Dio è infinitamente buono, ma il male è infinitamente più forte di lui. E invece Cristo è risorto, dunque la morte è stata vinta. “Gesù Cristo è la speranza di ogni persona perché *dona la vita eterna*. Egli ci mostra così come il vero senso della vita dell'uomo non rimane racchiuso nell'orizzonte mondano, ma si spalanca sull'eternità” (*ivi*, 21). Per questo, “i popoli europei potranno ritrovare quella speranza che sola offre pienezza di senso alla vita. Anche oggi lo possono incontrare, perché *Gesù è presente, vive e opera nella sua Chiesa*” (*ivi*, 22).

2. *Gesù, l'Agnello di Dio*

Anche nella I Lettera di Pietro, Gesù Cristo è centro e vertice del messaggio di salvezza che ci viene annunciato. Già nel saluto iniziale, l'autore ispirato si era rivolto agli "eletti-dispersi" dell'Asia Minore, "scelti... per obbedire a Gesù Cristo ed essere aspersi del suo *sangue*" (1,2). Al v. 3, aveva parlato della "*risurrezione* di Gesù Cristo dai morti" e, poi, all'interno del prologo trinitario, al v. 7, di "*manifestazione* di Gesù Cristo". Questa manifestazione (*apokalypsis*) non è quella già avvenuta nella carne (Cfr. 1,20), ma riguarda la venuta finale del Signore nella gloria, come fa intendere la Nuova traduzione della CEI: "Quando Gesù Cristo si manifesterà". Ci viene riproposto dunque l'essenziale del *kerygma*: Gesù è morto crocifisso (vedi accenno al "sangue"), è risorto dai morti (*anastasis*), si rivelerà alla fine (Cfr. anche 1,13 e 4,13), così come professiamo nel cuore della celebrazione eucaristica: "Annunciamo la tua *morte*, o Signore; proclamiamo la tua *risurrezione*; nell'attesa della tua *venuta*".

Questo tema cristologico viene poi ripreso e sviluppato in tre nuclei, in cui Cristo è presentato come *agnello*, come *pastore*, come *giusto*. Su quest'ultimo aspetto ritorneremo più avanti; soffermiamoci per ora sui primi due.

"Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi

per voi. E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fissate in Dio" (1Pt 1,18-21).

In questi versetti viene evocato sia l'agnello pasquale (*Es 12,46*) che il "Servo del Signore", paragonato da Isaia all'agnello sacrificale (*Is 53,7*). L'evangelista Giovanni recepisce entrambi gli aspetti della simbologia: all'inizio del suo vangelo presenta Gesù nella prospettiva del Servo, l'agnello che porta su di sé il peccato del mondo (*Gv 1,29*) e, alla fine, sulla croce lo addita come agnello pasquale a cui non si deve spezzare alcun osso (*Gv 19,36*).

Dobbiamo ora affrontare una domanda cruciale: perché proprio *il sangue* di questo Agnello immolato ci dà il diritto di sperare? Freud aveva spiegato l'origine della religione con l'uccisione del padre primordiale ad opera dei figli che poi sublimano l'ucciso divinizzandolo come il dio "Padre". Anche un pensatore francese, René Girard, è partito dall'affermazione che la violenza è intrinseca alla religione. Tra gli uomini è inevitabile la rivalità, poiché bramano gli stessi beni: di qui la violenza e la guerra tra di loro, una vera aggressione di tutti contro tutti. Ma questa violenza viene risolta con il meccanismo del capro espiatorio: un elemento, in genere il più debole e vulnerabile, viene considerato come il responsabile del male che affligge la collettività. Coalizzandosi, i nemici inibiscono la violenza reciproca scaricandola nella comune aggressione contro la vittima designata. Questo "capro espiatorio" verrebbe poi elevato a dignità divina.

A seguito della sua conversione al Cristianesimo, lo stesso antropologo arrivò alla convinzione che la religione ebraico-cristiana è diversa: è infatti una religione il cui Dio non è complice della violenza, ma si pone dalla parte della vittima, come risulta in modo inoppugnabile dalle parole e dall'opera di Gesù, e in particolare dalla sua Pasqua. Gesù, infatti, smaschera il meccanismo del capro espiatorio che sacralizza la violenza, facendosi lui, innocente, la vittima di tutta la violenza del mondo. Cristo non ha vinto la violenza con una violenza più grande, ma con l'amore, e così ha spezzato la spirale perversa del male che produce altro male. Ha sconfitto il male facendosi vittima, come affermava S. Agostino (*Victor quia victima*). Il Cristianesimo non nasce quindi con la divinizzazione di una vittima umana, ma con l'incarnazione-umanizzazione del Figlio di Dio che sceglie consapevolmente e liberamente di dare la vita per amore: il processo quindi è rovesciato.

Si deve anche tener presente che il Padre non è tanto colui che riceve il prezzo del sangue, quanto piuttosto colui che lo offre, perché "non ha risparmiato il proprio Figlio" (*Rm 8,32*), ma privandosene, ci ha fatto dono del suo bene più caro. È quindi completamente bandito, nel cristianesimo, ogni legame tra religione e violenza.

Questa verità sul sacrificio per amore da parte dell'Agnello di Dio fonda la nostra *speranza*, che è "rivolta a Dio" (v. 21): se Dio è Padre infinitamente buono al punto da donarci la vita del Figlio benedetto, come non credere nel suo amore? Come non riporre in lui ogni speranza circa il nostro futuro?

Possiamo esclamare con S. Paolo: “Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?” (Rm 8,31-32).

3. Gesù, il Pastore buono

(1Pt 2,19-25)

19 È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente; 20 che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. 21 A questo infatti siete stati chiamati, poiché

anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: 22 egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, 23 oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. 24 Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; 25 dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime”.

Il testo di riferimento è il quarto carne del Servo del Signore (Cfr. Is 53), con diverse citazioni letterali

quasi “ad intarsio”, riportate in corsivo nel brano su citato. Il ritratto di Cristo che emerge, mette in risalto la sua totale *innocenza* (v. 22), la sua esemplare *mitezza* (v. 23), la sua completa *solidarietà* con noi (v. 24), la piena *efficacia* del suo sacrificio redentivo. La conclusione che ne tira Pietro è che da pecore erranti come eravate “siete stati ricondotti al pastore e guardiano delle anime vostre”. Si deve correggere quindi la vecchia traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*: infatti, nell’originale greco il verbo ha il valore di un “passivo teologico” che va reso non con “siete tornati” (le pecore non sono in grado di tornare da sole all’ovile!), ma “siete stati ricondotti (da Dio che vi ha riconsegnato) al pastore...”. L’idea quindi è che Dio è l’agente sia della guarigione (“siete stati guariti”), sia della riconduzione del gregge sotto la guida del vero Pastore, Gesù Cristo.

Soffermiamoci ora sul contesto. L’autore ispirato si sta rivolgendo ai cristiani “domestici” (v. 18), alla categoria sociale dei servi/schiavi che vengono maltrattati dai loro padroni, e quindi “soffrono ingiustamente”. È proprio vero che “è una grazia per chi conosce (=ama) Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente” (v. 19)? L’autore non ne dubita affatto e la motivazione che adduce è tipicamente cristologica: “poiché anche Cristo patì per voi” (v. 21). Cristo, infatti, si è addossato la nostra infelicità, l’ha vissuta con amore e l’ha trasformata in amore. Questa è stata la strada di Gesù; questa deve essere la scelta di chi lo vuol seguire. Cristo ci ha lasciato un “esempio”: la parola greca qui usata (*ipogramma*) allude a una qualsiasi lettera dell’alfabeto che gli alunni dovevano ricalcare per

imparare a scrivere. È quanto devono appunto fare i discepoli; guardare alla “lettera” del Maestro e trascriverla fedelmente - appunto “alla lettera” - nella loro vita, quando anche ad essi tocca di rivivere l’esperienza di Gesù, quella di soffrire ingiustamente.

Ecco la “forma” della nostra speranza: Gesù crocifisso. Egli ha vinto la legge dell’odio: torto-ritorsione, ingiustizia-vendetta, oltraggio-violenza. Basta rileggere i racconti della sua passione: Gesù è stato tradito da Giuda, ma non lo ha maledetto; è stato rinnegato di Pietro, e lo ha perdonato; è stato maltrattato, oltraggiato, schernito da tutti e tutti ha perdonato. Quanto è diverso il suo comportamento da quello di Geremia: neanche Geremia si è vendicato direttamente dei suoi oppositori, ma ha chiesto a Dio di vendicarlo. Gesù invece ha chiesto al Padre di perdonare i suoi carnefici, anzi addirittura li ha scusati: “Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno” (*Lc 23,34*).

Gesù però non è solo un modello da ricopiare, un altissimo, irraggiungibile esempio che noi ci dobbiamo sforzare di imitare; con le sue piaghe egli ci ha veramente guariti (v. 24). “Soffrendo per noi non solo ci ha dato l’esempio perché seguiamo le sue orme, ma ci ha anche aperto la strada” (*GS 22*). Leggiamo nella Lettera agli Efesini 2,14ss che Cristo “è la nostra pace”, perché non solo ci indica la via per la pace, ma ci dà anche la grazia di percorrerla. E la strada è la sua stessa strada: egli ha distrutto l’inimicizia, non i suoi nemici, e l’inimicizia l’ha distrutta “in se stesso”, non al di fuori di sé. Il suo cuore è davvero come il grande “inceneritore” che brucia tutte le scorie tossiche del male, dell’odio e della violenza.

* * *

Per l'esercitazione personale

- “Se qualcuno non ama il Signore, sia scomunicato” (1Cor 16,22). “Voi lo amate pur senza averlo visto”: da quali segni concreti si vede che amo Gesù? È veramente al centro dei miei pensieri, dei miei affetti, dei miei obiettivi o antepongo qualcosa o qualcuno all’amore per lui? Lo amo a condizione che...? Lo ricatto?
- Come mi comporto quando subisco il male ingiustamente? Tengo presente l’esempio di Gesù? Ho nel cuore “gli stessi sentimenti” che furono in lui?
- “Sperate perfettamente in Gesù Cristo” (1,13): spero sopra tutto e nonostante tutto in lui?
- Si consiglia di pregare con le sette parole di Gesù sulla croce, e con qualche preghiera tratta dalla liturgia del Venerdì Santo.

*Signore nostro Gesù Cristo,
Agnello immolato per la nostra salvezza,
Pastore buono delle anime nostre,
infondi in noi la dolcezza del tuo amore,
perché non anteponiamo nulla al tuo amore,
ma amandoti in ogni cosa e sopra ogni cosa,
otteniamo i beni da te promessi che superano ogni
desiderio.*